

Valori traslati, propri e intrinseci

Roberto Poli

1. Le quattro premesse di una teoria dei valori
2. Valori propri e valori traslati: definizioni
3. Surrogabilità, misurazione e forma dei valori
4. L'opzione mereologica
5. Gli interi somma
6. Gli interi organici
7. L'ordine
8. Atomicità e semplicità
9. L'indagine *separata* sui valori
10. I valori *qua* valori
11. Astrazione vs. idealizzazione
12. La reduplicazione
13. Categorie insiemistiche e categorie radiali
14. Conclusioni

1. Le quattro premesse di una teoria dei valori¹

Le espressioni ‘valori propri’ e ‘valori traslati’ sono state introdotte da Orestano nel suo lavoro sui valori umani del 1907, in riferimento ai termini *Eigenwerte* e *Wirkungswerte* utilizzati da Christian von Ehrenfels.² Per cercare di caratterizzare correttamente gli aspetti che distinguono i valori propri da quelli traslati, è opportuno provare a riassumere le quattro premesse fondamentali che governano le indagini sui valori.

(1) Un valore è sempre il valore *di* qualcosa, sia esso oggetto, persona, evento o quant'altro. Questo significa che non esiste alcun valore senza un *portatore* di quel valore.³ Questo è l'aspetto oggettuale dei valori. Corollario di tale premessa è la tesi secondo cui all'aspetto oggettuale corrisponde un aspetto

¹ Una versione semplificata del saggio è stata presentata al convegno *I valori degli europei*, Trento, 1-2 ottobre 1992.

² F. Orestano, *I valori umani*, Torino, Bocca 1907; 2. ed. in due volumi 1942: vol. I, *Teoria generale del valore*, in Opere complete di F. Orestano, vol. XII, Milano, Bocca; vol. II, *Saggio di una teoria dei valori morali*, in Opere complete di F. Orestano, vol. XIII, Milano, Bocca. In seguito citato come *Valori*, Le cit. sono dalla 2 ed. C. von Ehrenfels, *System der Werttheorie*, Reiland, Leipzig, 1897 (I vol.) 1898 (II vol.), rist. in *Philosophische Schriften*, vol. 1, pp. 201-407 e 407-595, Philosophia Verlag, Wien, 1982.

³ *Valori* 1, p. 58.

soggettivo caratterizzato dalla recezione individuale del valore. Parleremo in questi casi di ‘sentimenti’ di valore.

(2) La seconda premessa riguarda la datità ontologica dei valori. Da questo punto di vista ci sono tre ipotesi generali:

(A) I valori sono *proprietà* dei loro portatori.⁴ In questo caso il solo compito del soggetto che effettua la valutazione è quello di (ri)-conoscere tali valori.

(B) I valori sono peculiari al rapporto che si instaura fra il soggetto e l'oggetto di valutazione. In altri termini, i valori sono apprezzamenti soggettivi relati a corrispondenti qualità oggettive.

(C) I valori sono apprezzamenti puramente soggettivi.⁵

Per ripetere le parole di Orestano, la prima ipotesi, quella secondo cui il valore è una proprietà delle cose “si present[a] a prima vista con tanta spontaneità ed evidenza, come quella della realtà obiettiva dei colori”, ma “è la più complicata e imbarazzante”.⁶ Si tratta della “credenza ingenua dell'uomo volgare”,⁷ che crede di vivere in un mondo di valori: “ogni cosa o persona ha per lui un valore in sé e per sé; e il valore è una specie di fluido o essenza misteriosa che inerisce all'oggetto e lo rende apprezzabile e desiderabile”.⁸

Come detto, nonostante la sua apparente plausibilità, si tratta della teoria che risulta più difficile da giustificare. Se fosse corretta, si dovrebbe infatti accettare sia che possano esistere valori non valutati da alcun soggetto, sia che si possano produrre valutazioni senza un corrispondente valore oggettuale.

Anche la seconda ipotesi, quella che fonda la datità ontologica dei valori nel rapporto che il soggetto intrattiene con gli oggetti portatori di valore, incontra un analogo tipo di difficoltà.⁹ Se accettiamo che la valutazione del soggetto sia condizionata, anche solo parzialmente, da proprietà dell'oggetto, allora si riproducono, sia pure in misura attenuata, le medesime difficoltà della precedente ipotesi. Dovremmo cioè accettare che vi siano proprietà dotate di valore anche se non sono valutate da alcun soggetto e valutazioni a cui non corrisponde alcuna proprietà oggettiva. In entrambi i casi, viene posto in discussione il corollario della premessa (1), quello di una connessione fra il versante oggettivo e il versante soggettivo del valore.

D'altronde, anche la terza ipotesi, quella secondo cui i valori sono apprezzamenti puramente soggettivi, presenta i suoi momenti di difficoltà. Al minimo, viene naturale avanzare il sospetto che, se così fosse, vi si potrebbe pur sempre inserire una certa componente di arbitrarietà.

È stato merito indubbio di Meinong l'aver contribuito a chiarire che è sufficiente ricorrere ad una precisazione delle caratteristiche proprie della valu-

⁴ Per una più fine distinzione che prevede una differenza fra proprietà e qualità, cf. infra § 8.

⁵ F. Orestano, *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, 1914; 2 ed. in due volumi 1942: vol I: *L'esperienza morale*, in Opere complete di F. Orestano, vol. XIV; vol. II: *L'esperienza morale — Il problema morale*, in Opere complete di F. Orestano, vol. XV. In seguito citato come *Prolegomeni*. Le cit. sono dalla 2 ed. Il passo in oggetto è a p. 132 di *Prolegomeni* 1.

⁶ *Prolegomeni* 1, p. 133.

⁷ *Prolegomeni* 1, p. 132.

⁸ *Prolegomeni* 1, p. 133.

⁹ *Prolegomeni* 1, p. 135.

tazione per sfuggire all'obiezione di arbitrarietà.¹⁰ La recezione individuale di un valore — il ‘sentimento’ che accompagna l'effettuazione di una valutazione — consiste nel piacere o nel dispiacere con cui è avvertita la esistenza (o non-esistenza) di qualche cosa.¹¹

Si noti l'effetto congiunto delle opposizioni piacere - spiacere e esistenza - non-esistenza. Ad esempio, rilevando che oltre all'ovvio piacere per l'esistenza di qualcosa, possiamo anche avere piacere per la non-esistenza di qualcosa. In questo caso, il portatore oggettivo del valore è un qualcosa che non esiste, un qualcosa che manca. Se questa sia una situazione ontologicamente primitiva o se sia più corretto assumerla come situazione derivata è problema che esula dalla teoria del valore. Il problema in effetti è ben più generale, e la specifica applicazione al caso dei portatori di valore ne è, per l'appunto, solo una particolare applicazione. In termini generali — una volta effettuato il passaggio dalle valutazioni ai corrispondenti giudizi di valore — si tratta del problema, che tanto a lungo ha occupato i filosofi ‘austriaci’, della esistenza degli stati di cose negativi.¹² In una frase, il problema è quello di sapere cosa potrebbe giustificare la verità di un giudizio negativo. Per i sostenitori della tesi della esistenza di stati di cose negativi, la verità di una affermazione come ‘A non esiste’, consiste nel *fatto* della non-esistenza di A, dove si deve notare che la non-esistenza (di qualcosa) è un fatto tanto quanto la esistenza (di qualcosa). È del tutto palese che una ontologia di questa natura è molto ricca, forse troppo ricca, e non tutti sono disposti a concedere tanto. Alternative più sobrie concedono la dignità di fatto solo agli stati di cose positivi (quelli che si limitano ad affermare la esistenza di qualcosa) e assegnano agli stati di cose negativi una dignità secondaria. Per i sostenitori di questa seconda posizione si pone il problema di connettere adeguatamente gli stati di cose positivi (primitivi) con quelli negativi (derivati o secondari). Quali che siano le opzioni ontologiche che si reputerà di dover assumere, la situazione dal punto di vista della teoria del valore non cambia. In ogni caso, non si potrà far altro che applicare alla teoria dei valori le corrispondenti opzioni ontologiche generali. Ciò non può che avvenire indipendentemente dal fatto di sottoporre ad una eventuale valutazione tali portatori di valore.¹³ Ad esempio, per risolvere la disputa se ‘bene’ e ‘male’ siano entrambi originari o se solo uno sia originario

¹⁰ *Prolegomeni* 1, p. 136.

¹¹ *Valori* 1, pp. 42-3. La sottolineatura del carattere esistenziale delle valutazioni è dovuta in modo particolare ad A. Meinong. Cf. il suo *Psychologisch-etische Untersuchungen zur Werttheorie*, Graz, 1894, rist. in *Gesamtausgabe*, a cura di R. Haller, R. Chisholm e R. Kindinger, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1968-78. Il correlativo problema dei giudizi esistenziali sottende uno degli aspetti portanti della riforma della logica proposta da Brentano e attentamente discussa dai suoi allievi e seguaci. Su questo vedi R. Poli, “Ontologia e logica in Franz Brentano: giudizi categorici e giudizi tetici”, *Epistemologia*, 1993, pp. 39-76; “Towards a Non-Symbolic Semantics”, *Brentano Studien*, 1992-1993, pp. 221-234; “Twardowski's Theory of Modification against the Background of Traditional Logic”, *Axiomathes*, 1993, pp. 41-57, “La teoria del giudizio di Franz Brentano e Anton Marty: giudizi tetici e giudizi doppi”, inedito.

¹² Fra coloro che se ne sono occupati con maggiore intensità si possono citare almeno i nomi di Reinach e Wittgenstein, oltre a quello dello stesso Meinong. Per una analisi cf. B. Smith, “Logic and the *Sachverhalt*”, in L. Albertazzi, R. Poli, M. Libardi (eds.), *The school of Franz Brentano*, Dordrecht, Kluwer, 1994.

¹³ In altri termini e utilizzando una terminologia hartmanniana, si afferma che il portatore di valore è un oggetto sovraordinato rispetto all'oggetto su cui vertono le opzioni ontologiche.

e l'altro derivato.¹⁴ Se si tengono presenti le dipendenze fra i diversi piani dell'indagine filosofica sarà più facile evitare di impegnarsi in dispute irrisolvibili senza far riferimento alle fonti dei loro problemi.¹⁵

(3) La terza premessa riguarda le differenze fra il piano dei valori in generale e quello dei valori specifici, ad esempio di natura morale, estetica o economica.¹⁶ In questo caso, si tratta di distinguere la teoria generale del valore dalle teorie speciali dei valori morali, estetici o economici. In tal senso possiamo dire che se tutti i fatti morali rientrano nella categoria del valore, non tutti i fenomeni di valutazione rivestono un carattere morale. Lo stesso vale anche per gli altri casi simili.¹⁷

(4) Tutti gli *atti* di valore, per quanto diversamente articolati essi siano, si caratterizzano per la presenza di una componente comune, la *valutazione*.¹⁸ Caratteristica degli atti di valutazione che sottostanno alle esperienze di valore è quella di esprimere sempre un preferire o un respingere.¹⁹

Diventa naturale chiedersi a questo punto quali siano i caratteri propri delle valutazioni. In proposito, ci sono tre interpretazioni principali.

(A) La valutazione è una attività della coscienza diversa da altre attività quali pensare, sentire o volere.

(B) La valutazione è un effetto olistico di processi elementari della coscienza, in vario modo cooperanti fra loro.

(C) La valutazione è una funzione di natura eminentemente biologica; in altri termini, non è una procedura esclusivamente coscienziale.²⁰

La presentazione appena fornita delle quattro premesse principali di una indagine sui valori, per quanto sintetica, ci permette di determinare con sufficiente chiarezza il contesto di riferimento. Di questo, assumeremo in termini forzatamente apodittici l'ipotesi che i valori siano il prodotto soggettivo di un atto di valutazione e che il complesso degli atti di valutazione si articoli nel rispetto di certe leggi fondamentali indipendenti dal tipo di oggetto che di volta in volta deve essere valutato. Il contesto teorico così caratterizzato mi consente di procedere analizzando le differenze fra valori propri e valori traslati.

¹⁴ 'Bene' e 'male' possono essere assunti come contraddittori o come contrari. Come contraddittori 'male' significa 'non-bene', i loro rispettivi ambiti di riferimento sono disgiunti e assieme esauriscono l'universo di discorso. Come contrari, 'male' è l'antitesi di 'bene' e fra di essi *tertium datur*: oltre a ciò che è bene e a ciò che è male vi può essere ciò che è indifferente. Sugli elementi indifferenti cf. *infra* § 5.

¹⁵ Con il che non si intende peraltro assumere una attitudine riduzionista. Se la sfera dei valori non può prescindere da opzioni di natura ontologica, questo non significa che sia risolvibile in esse e che non presenti sue specifiche rilevanze.

¹⁶ L'esemplificazione è solo una esemplificazione. Vale a dire che con l'elencazione presentata non si intende suggerire che la partizione dei valori in sottoclassi specifiche contemperi solo le tre classi dei valori morali, estetici e economici.

¹⁷ *Valori* 1, p. 25.

¹⁸ *Valori* 1, p. 15.

¹⁹ "Ein Vorziehen oder Verwerfen". Cf. J. F. Herbart, *Encyclopädie*, in *Sämtliche Werke*, Leipzig 1850-52, 13 voll., (voll. 2, § 45); Orestano, *Valori* 1, p. 19.

²⁰ *Prolegomeni* 1, pp. 138-9.

2. Valori propri e valori traslati: definizioni

In termini definitivi, i valori propri sono quei valori i cui portatori vengono apprezzati per se stessi, mentre i valori traslati (o strumentali) sono quei valori i cui portatori vengono apprezzati per gli effetti che ne dovrebbero derivare e in particolare per i valori propri che permettono di raggiungere.²¹ In altri termini, un oggetto ha valore traslato se è un mezzo utilizzabile per acquisire un valore proprio, che a sua volta può essere strumento per pervenire ad un ulteriore valore proprio. Ben si vede in tal modo come la distinzione fra proprio e traslato non sia assoluta. Lo stesso ente può essere portatore sia di valore proprio sia di valore traslato.

Potrebbe essere alquanto naturale assumere che solo i valori estremali siano puramente traslati o puramente propri. Con ciò si intende che sono portatori di valori puramente traslati quegli enti che sono esclusivamente utilizzabili in modo strumentale per ottenere qualcosa e che non sono mai dotati di valore proprio. D'altra parte, sono portatori di valori puramente propri quegli enti che sono esclusivamente valutati come fini, senza mai venir utilizzati come mezzi per ottenere qualche altro fine.

Per quanto naturale possa a prima vista sembrare, ad una più circospetta valutazione la assunzione appena considerata risulta alquanto dubbia. Da una parte c'è da chiedersi se effettivamente si possa dare il caso di un ente che non sia mai portatore di alcun valore proprio. Se accettiamo l'ipotesi che anche il più marginale portatore di valore traslato possa essere sottoposto ad una valutazione di natura diremmo riflessiva che ne riconosca il suo merito intrinseco, possiamo procedere eliminando la possibilità di avere valori puramente traslati. In termini più chiari, di avere enti che non siano mai portatori di valori propri.

Quanto all'altro estremo, possiamo ipotizzare la presenza di valori puramente propri? Il senso proprio della domanda è se esistono enti che siano esclusivamente portatori di valori propri e che non siano mai portatori di valori traslati.

Se restringiamo l'ambito di riferimento e passiamo dalla sfera degli enti a quella delle 'cose' (cioè degli enti determinati spazialmente, temporalmente o spazio-temporalmente, questi ultimi essendo gli 'oggetti' del mondo), la risposta corretta sembra palesemente negativa. Le 'cose' possono sempre essere strumentalmente disposte al raggiungimento di qualche fine. In questo ambito non si danno quindi valori puramente propri.

Ben più problematico il caso rimanente. Che dire infatti di quella sezione dell'ente che non è 'cosa'?

Risulta evidente che per rispondere a questa domanda si deve nuovamente retrocedere dalla teoria dei valori all'ambito delle riflessioni fondazionali.

Avendo caratterizzato l'ambito delle 'cose' come quella sezione dell'ente che può essere determinata spazialmente e/o temporalmente, ne rimane per ovvio complemento che l'ente non cosale non è determinato né spazialmente né temporalmente. A questo punto delle nostre indagini non ci riesce di assegnare alcun ruolo a ciò che non è né spazialmente né temporalmente determinato. Ci potremmo quindi limitare ad avanzare l'ipotesi che la regione dell'ente coincida con la regione delle cose. Se così è, allora non esistono né valori puramente traslati, né valori puramente propri.

²¹ *Valori* 1, p. 98.

D'altra parte, ci sono almeno due diversi modi per sollevare dubbi su tale conclusione. Il primo è quello di trovare un senso al 'non-cosale' di cui sopra. Più avanti vedremo come farlo. Il secondo è certamente più banale ma non per questo meno efficace.

Si consideri il problema della organizzazione seriale dei valori in una qualche apposita scala.

Va da sè che le scale non difettano certo in teoria dei valori. Fra le diverse tipologie, si possono ricordare le (1) scale bidimensionali (dal massimo al minimo del bene e correlativamente dal minimo al massimo del male), (2) scale a quattro quarti (il quarto superiore con gradi di bene senza male; il quarto inferiore con gradi di male senza bene; la metà intermedia con entrambi in senso inverso), (3) scale a punto intermedio (dal massimo bene al minimo bene al punto intermedio (che non è né bene né male) al minimo male al massimo male) e le (4) scale a intervallo intermedio (come le precedenti, con i valori positivi e negativi separati da un intervallo anzichè da un punto).²²

La possibilità variamente articolata di poter ordinare i valori in scale che procedono da un minimo ad un massimo non può escludere il caso che tali scale o che almeno alcune di esse posseggano dei limiti assoluti. In questo caso si potrà affermare che ci sono valori puramente traslati e valori puramente propri. Si noti peraltro che si tratta di una conclusione possibile, non di una conclusione ineludibile. A meno che non ci siano specifiche ragioni a sostegno di tale evenienza, nulla vieta di disporre i valori in una scala senza minimi e massimi.

3. Surrogabilità, misurazione e forma dei valori

Le indagini sui valori sviluppate in particolare da Ehrenfels hanno individuato almeno tre nuovi problemi di grande interesse, quelli (i) della surrogabilità del bene; (ii) della misurazione del valore; e (iii) della forma del valore.

Vediamoli in ordine. Il problema della surrogabilità del bene ci permette di precisare ulteriormente la differenza fra valori propri e valori traslati. Rispetto alla surrogabilità, valori propri e valori traslati si caratterizzano per leggi diverse. È noto che Ehrenfels segue una prospettiva di natura marginalista vicina alle posizioni di Böhm-Bawerk.²³ L'aspetto interessante che emerge

²² Questa ultima scala fa sorgere il problema se ci siano valori neutri. Per una sintetica presentazione delle scale in teoria dei valori cf. A. J. Bahm, *Axiology: The Science of Values*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi 1993, 38-39; per una più articolata presentazione psicometrica cf. Thurstone,

²³ Utilità finale o marginale: proposta per la prima volta in senso tecnico da H.H. Gossen. Successivi miglioramento in K. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien 1874 e F. von Wieser, *Über den Ursprung und die Hauptgesetze des wirtschaftlichen Werthes*, Wien 1884. Quanto agli antecedenti, Kraus fa risalire la prima intuizione a Aristotele, mentre Schumpeter sottolinea il contributo degli economisti del '700 (Galiani, Cantillon, Say, etc.).

Wicksteed in *Alphabet of Economic science*, London 1888, pp. 38-61, 109-11, 125 traduce 'Grenznutzen' con 'marginal utility'. W. St. Jevons, formula la stessa teoria indipendentemente da Menger, e usa le denominazioni 'degree of utility' e 'final degree of utility' (*The theory of political economy*, London, Macmillan, 1871). Dietzel in "Die klassische Werttheorie und die Theorie von Grenznutzen" osserva che i teorici dell'utilità suppongono masse di beni *esistenti*, dei quali calcolano l'utilità relativa, ma non indagano il

dalle sue analisi è che la surrogabilità di ciò che viene sottoposto a valutazione costringe a modificare la legge di utilità marginale per i valori traslati. Senza entrare negli aspetti più tecnici della sua teoria, possiamo affermare che si tratta di un punto che permette di focalizzare la differenza fra utilità e valore. Se infatti dal punto di vista della utilità l'esistenza di altri esemplari dell'oggetto portatore del valore non ha importanza, dal punto di vista del valore l'esistenza di altri esemplari gioca un ruolo significativo proprio perchè modifica la legge di utilità marginale.²⁴

Una ulteriore differenza fra valori propri e valori traslati riguarda il problema della grandezza dei valori rispetto alla loro utilità. La utilità dei valori traslati, infatti, non dipende proporzionalmente, quanto alla loro grandezza, dalla quantità del bene valutato (a meno di certe variazioni di base alquanto limitate). La utilità dei valori propri, al contrario, si caratterizza per una dipendenza di natura proporzionale, senza alcuna limitazione, dalla 'grandezza' dell'oggetto del valore.

Il terzo aspetto da ricordare è quello che meglio di ogni altro rende conto della profonda differenza concettuale che sussiste fra valori propri e valori traslati. Mi sto riferendo al principio secondo cui il valore di un complesso di valori propri è sempre uguale alla somma dei singoli valori, mentre il valore di un complesso di valori traslati può benissimo non essere uguale al valore della somma dei singoli valori. Si noterà che quello che abbiamo appena considerato è il principio di somma che caratterizza i fenomeni percettivi. Vale a dire che si tratta di quel principio che, individuato e presentato alla comunità scientifica proprio da Ehrenfels, ha dato origine, in psicologia, ad una delle più produttive e interessanti scuole di pensiero e di ricerca, quella della psicologia della forma o *Gestaltpsychologie* che dir si voglia. Questo principio, in ambito marginalista, trova esemplificazione nei principi di complementarità e di imputazione (Wieser).

Se la caratterizzazione di Ehrenfels è corretta, questo significa che nell'ambito dei valori traslati si verificano fenomeni dinamici di natura olistica. Vale a dire che intervengono principi come quello della surrogabilità dei costituenti di natura inferiore, della emergenza creativa del prodotto finale, della stratificazione essenziale, della irreversibilità e della non linearità. In termini percettivi si dice in questi casi che l'intero è indipendente dalle parti e non è (completamente) scomponibile nei suoi elementi costituenti.

modo e le cause, per cui quei beni *esistono e sono stati prodotti* (Conrad's *Jahrbücher* 1890, pp. 565-67, 577).

²⁴ *Valori* 1, p. 62. Meinong osserva che la grandezza di un valore traslato non è data semplicemente dalla grandezza del bisogno soddisfatto, perché in tal caso dovrebbe essere indifferente se di quel dato oggetto esistano pochi o molti esemplari disponibili. La grandezza di un valore è commisurata non solo a ciò che accade se l'oggetto è dato, ma anche a ciò che *non* accade se l'oggetto medesimo *non* è dato. In altri termini il valore traslato di un oggetto si determina non solamente secondo il valore di ciò che esso realmente produce colla sua esistenza, ma anche secondo il danno che si determinerebbe nel caso della sua mancanza. Cf. *Valori* 1, pp. 113-4. In seguito alle osservazioni di Meinong, Ehrenfels corregge la sua definizione: valore è quel rapporto — erroneamente obiettivato dal linguaggio — tra una cosa O e la disposizione ad appetirla nel soggetto S, per effetto della quale disposizione O potrebbe essere desiderata da S, a meno che S non possieda o perda la convinzione dell'esistenza di O. Cf. *Valori* 1, p. 24. F. Krüger, in *Über den Begriff des absolut Wertvollen als Grundbegriff der Moralphilosophie*, Leipzig 1898, corregge ulteriormente il principio di Ehrenfels rilevando che ha valore solo ciò che viene *costantemente appetito*. Cf. *Valori* 2, p. 105.

I valori propri, al contrario, sembrano comportarsi in tutt'altra maniera. Se i traslati possono anche essere dinamici, emergenziali e stratificati, i propri assumono invece le caratteristiche della composizionalità lineare nel rispetto di un principio aritmetico di somma. In altri termini, si tratta di considerarli come se fossero dei mattoni reciprocamente indipendenti che si possono variamente confrontare, combinare e sommare.

La ricchezza dei traslati — e in particolare il fatto di ammettere casi di sommabilità e casi di non-sommabilità — ha avuto un ampio riverbero, sia pure in termini alquanto diversi, nelle analisi degli economisti marginalisti. Jevons, ad esempio, sottolinea le componenti di sommabilità quando sostiene che i valori sono reciprocamente comparabili e possono essere ordinari impiegando scale di natura aritmetica. Pareto e Wieser, al contrario, sottolineano l'altra componente quando rilevano che i valori non sono ordinabili in scale interpersonali di utilità e che le utilità non sono sommabili tra di loro fino a dare una utilità collettiva.

4. L'opzione mereologica

Nei precedenti paragrafi abbiamo raccolto i dati che — in una lettura vicina alle proposte di Ehrenfels — ci sembravano più rilevanti per una corretta impostazione del problema dei valori. Ora si tratta di inserirli in un più generale framework categoriale. Per quanto elaborate siano state le indagini a cui abbiamo fatto riferimento, sono necessarie ulteriori riflessioni.

Organizzeremo i nostri dati a partire dalla opposizione semplice-complesso, di cui presenteremo due diverse versioni. La prima esemplificazione considera il problema del *principio di composizione* che permette di valutare valori complessi a partire da valori semplici. Per sua natura questo problema presenta due diverse interpretazioni.

Una prima accezione assegna le qualificazioni 'semplice' e 'complesso' direttamente agli oggetti o agli stati di cose sottoposti a qualificazione; una seconda assegna tali qualificazioni ai valori sotto considerazione.

Avevamo visto in apertura che 'valore' e 'disvalore' sono sempre qualificazioni che rinviano ad un portatore e che devono essere completate con un riferimento al qualcosa di cui esse sono valore o disvalore. In tal senso intenderemo la semplicità o complessità dei valori come espressioni 'metonimiche' che rinviano alla corrispondente semplicità o complessità del qualcosa di cui esse sono valori o disvalori.

Merita ricordare il dubbio che a volte sorge sul corretto modo di intendere il 'qualcosa' di cui stiamo parlando. Ad esempio, se si tratti di intenderlo nel senso di 'oggetto' (eventualmente 'persona') o nel senso di 'stato di cose'.

Consideriamo la situazione in cui la valutazione si applichi a stati di cose. In tal caso possiamo naturalmente sostenere che uno stato di cose complesso ha valore o disvalore. Se gli stati di cose sono i correlati di proposizioni vere, sembra ragionevole assumere che uno stato di cose complesso esibisca un comportamento analogo a quello di una proposizione complessa. In tal senso possiamo assumere sia che (1) 'valore' (bene) sia equivalente a 'vero' e 'disvalore' (male) sia equivalente a 'falso', sia che (2) gli stati di cose si possano combinare come le proposizioni.

Ne segue che un complesso di stati di cose aventi valore o disvalore esibisca lo stesso comportamento di un complesso di proposizioni vere o false. A questo

punto sembra ovvio intendere 'complesso' nel senso di 'ottenuto per congiunzione'. Dato che una congiunzione di proposizioni vere e di proposizioni false è sempre falsa, se ne dovrebbe infine ottenere che un complesso di stati di cose aventi valore e di stati di cose aventi disvalore è sempre uno stato di cose avente disvalore. Il che è palesemente falso.

Questa semplice argomentazione ci permette di rifiutare la tesi di una natura proposizionale dei valori.

Una diversa e più interessante tesi è quella che si ottiene sostituendo 'complesso' con 'intero'. Così operando, si passa dalla considerazione di 'stati di cose' alla considerazione di 'oggetti' o di 'eventi'. Limitiamoci al caso degli oggetti. In tal caso un oggetto complesso è un intero dotato di valore / disvalore composto di parti (*alias* oggetti semplici) esse stesse dotate di valore / disvalore. Il rapporto parte/intero è palesemente diverso dal rapporto proposizione atomica / proposizione complessa governato dal connettivo della congiunzione. Fra le conseguenze meritevoli di attenzione vi è quella secondo cui un oggetto composto di parti dotate di valore e di parti dotate di disvalore non è forzatamente un oggetto dotato di disvalore.²⁵

Per semplificare lo sviluppo dell'indagine, invece di parlare di parti dotate di valore / disvalore (che compongono interi dotati di valore / disvalore), parleremo a volte più semplicemente di valori / disvalori che compongono altri valori/disvalori, sempre secondo un rapporto di parte / intero. In tali casi, merita ribadirlo ulteriormente, non ci si dovrà dimenticare che stiamo trattando come separato ciò che *iuxta propria principia* separato non è.

Per poter parlare del valore o del disvalore (o della indifferenza) di qualcosa, dovremo individuare qualche procedura di calcolo dei valori / disvalori delle parti che compongono tale qualcosa. A questo proposito distinguiamo gli interi in (1) interi somma e (2) interi organici.

L'intero somma e l'intero organico si distinguono fra di loro per i diversi principi di composizione che li caratterizzano. Per l'intero somma il valore / disvalore dell'intero risultante è il risultato della somma algebrica dei valori / disvalori delle sue parti (da cui il nome).

L'intero organico è invece caratterizzato da un principio di composizione di natura gestaltica, secondo cui il valore / disvalore dell'intero può essere diverso dalla somma dei valori/disvalori delle sue parti.

5. Gli interi somma

Supponiamo per semplicità che l'edonismo — ad esempio nel senso di Jevons — sia la corretta teoria dei valori. In tal caso il valore / disvalore di un intero somma si ottiene per semplice calcolo dei valori / disvalori delle sue parti. Per l'intero somma si può quindi affermare quanto segue:

Def. 1.

(i) A è un valore sse la somma dei valori delle sue parti è maggiore della somma dei disvalori delle sue parti.

(ii) A è un disvalore sse la somma dei valori delle sue parti è inferiore della somma dei disvalori delle sue parti.

²⁵ Cf. R.M. Chisholm, *Brentano and intrinsic value*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 58.

(iii) A è indifferente sse la somma dei valori delle sue parti è uguale alla somma dei disvalori delle sue parti.

La precedente definizione ammette due letture di 'indifferente'. Da una parte possiamo confinare la qualificazione 'indifferente' ai soli valori complessi; in tal senso le parti atomiche di un intero non sono mai indifferenti. Dall'altra possiamo ammettere anche il caso che gli interi posseggano atomi indifferenti anche se essi non svolgono alcun ruolo nel calcolo del valore / disvalore dell'intero. Per una più esaustiva considerazione delle diverse possibilità, possiamo assumere l'ipotesi che ogni intero abbia parti neutrali o indifferenti. Assumiamo inoltre che una parte dotata di valore sia migliore di una parte indifferente e che una parte indifferente sia migliore di una parte dotata di disvalore.²⁶

Assumiamo le seguenti convenzioni formali:

G = parte di W dotata di valore; B = parte di W dotata di disvalore; $\acute{E}(-)$ = funzione di valutazione.

Si intende che ' $\acute{E}(G) > \acute{E}(W)$ ' significa: il valore di G è maggiore del valore di W. ' $\acute{E}(B) < \acute{E}(W)$ ' significa: il valore di B è inferiore al valore di W (cioè: il disvalore di B è maggiore del disvalore di W).

'G pt W' significa: G è parte di W (una più completa formulazione dovrebbe essere qualcosa del tipo $\exists x((G(x) \text{ et } x \text{ pt } W)$).

Chisholm distingue sei diversi tipi di interi somma ('implicare' = 'avere per parte propria'):

1. Puro bene: intero che implica piacere ma non dispiacere;
 $G \text{ pt } W \wedge \neg B \text{ pt } W$
2. Puro male: intero che implica dispiacere ma non piacere;
 $B \text{ pt } W \wedge \neg G \text{ pt } W$
3. Neutro puro: intero che non implica né piacere né dispiacere;
 $\neg G \text{ pt } W \wedge \neg B \text{ pt } W$
4. Bene misto: intero che implica più piacere che dispiacere;
 $G \text{ pt } W \wedge B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(G) > \acute{E}(B)$
5. Male misto: intero che implica meno piacere che dispiacere;
 $G \text{ pt } W \wedge B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(B) > \acute{E}(G)$
6. Neutro misto: intero che implica tanto piacere quanto dispiacere.²⁷
 $G \text{ pt } W \wedge B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(G) = \acute{E}(B)$.

6. Gli interi organici

Ben più complesso e interessante è il caso degli interi organici. In questi casi il calcolo del valore / disvalore dell'intero non è eseguibile utilizzando semplici procedure algebriche. Per avere una idea almeno parziale dei meccanismi che

²⁶ Chisholm, *op. cit.*, p. 62.

²⁷ Chisholm, *op. cit.*, p. 74.

entrano in gioco, procederemo ad una prima ricognizione del campo. Iniziamo con l'annullamento e la transvalutazione.

L'annullamento si ottiene (1) quando una parte dotata di valore appartiene a un intero neutrale o a un intero dotato di meno valore; (2) quando una parte dotata di disvalore appartiene a un intero neutrale o a un intero dotato di meno disvalore.

Parleremo di transvalutazione (1) quando una parte dotata di valore appartiene a un intero dotato di disvalore, oppure (2) quando una parte dotata di disvalore appartiene a un intero dotato di valore.

Si consideri l'esempio — risalente al *Protagora* platonico — dell'atto di coraggio. Secondo la lettura qui proposta, l'atto di coraggio come intero è un valore che contiene, come sua componente ineliminabile un disvalore, l'esperienza di paura. Invece di assumere che un male possa essere anche un bene (o viceversa), si assume una attitudine diremmo quasi 'nominalistica' secondo cui il male rimane male e il bene rimane bene, ma ognuno di essi può essere parte di più ampi interi dotati di opposto valore. Gli interi organici non sono assimilabili agli interi somma proprio perchè sono interi che hanno come loro parti ineliminabili altri interi dotati di opposto valore. In questo senso interi dotati di valore possono avere parti dotate di disvalore e interi dotati di disvalore possono avere parti dotate di valore senza doverne concludere che le parti assumono un valore o disvalore diverso da quello che hanno per il fatto di intrare in più ampi interi.

Anche gli interi neutrali possono essere annullati, diventando valori o disvalori. Gli stessi valori / disvalori possono poi risultare ulteriormente valorizzati / svalorizzati quando entrano negli opportuni interi. Diremo che un valore viene valorizzato quando, senza essere combinato con un altro valore, è parte di un intero che è migliore di esso. Diremo invece che un disvalore viene svalorizzato quando, senza essere combinato con un altro disvalore, è parte di un intero che è peggiore di esso.

Alcune definizioni ci permetteranno di caratterizzare meglio gli interi organici.

Def. 2. W è un intero misto:

- (i) W ha sia parti che sono valori sia parti che sono disvalori; oppure
- (ii) è neutrale e ha sia parti che sono valori sia parti che sono disvalori.

Un intero non misto lo chiameremo omogeneo.

Def. 3. W è un intero organico:

- (i) W è misto e non ha parti omogenee tali che il valore (disvalore) di W cade fra i valori (disvalori) di tali parti; oppure
- (ii) W è omogeneo e ha una parte il cui valore (o il cui disvalore) è maggiore di quello di W.

Si intende che l'espressione 'A cade fra B e C' significa che A è più elevato di uno di essi e meno elevato dell'altro.²⁸

Possiamo ora definire la nozione di 'annullare' un valore o un disvalore.

Def. 4. Alcuni (valori di) G sono annullati da W =df $\acute{E}(G) > \acute{E}(W) \wedge \forall B((B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(B) < \acute{E}(W)) \rightarrow B \text{ pt } G)$;

²⁸ Chisholm, *op. cit.*, p. 75.

Def. 5. Alcuni (disvalori di B) sono annullati da $W =_{df} \acute{E}(B) < \acute{E}(W) \wedge \forall G((G \text{ pt } W \wedge \acute{E}(G) > \acute{E}(W)) \rightarrow G \text{ pt } B)$.

La transvalutazione avrà la seguente forma:

Def. 6.

1. $\acute{E}(G) > \acute{E}(W) \wedge \forall B((B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(B) < \acute{E}(W)) \rightarrow B \text{ pt } G) \wedge \acute{E}(W) < 0$.
2. $\acute{E}(B) < \acute{E}(W) \wedge \forall G((G \text{ pt } W \wedge \acute{E}(G) > \acute{E}(W)) \rightarrow G \text{ pt } B) \wedge \acute{E}(W) > 0$.

Ci rimangono da definire i casi di annullamento di un intero neutrare, di valorizzazione e di svalorizzazione.

Def. 7.

1. $X \text{ pt } W \wedge \acute{E}(X) = 0 \wedge \acute{E}(W) > 0$.
2. $X \text{ pt } W \wedge \acute{E}(X) = 0 \wedge \acute{E}(W) < 0$.

Def. 8. $G \text{ pt } W \wedge \acute{E}(G) < \acute{E}(W) \wedge \forall X((X \text{ pt } W \wedge \acute{E}(X) > 0) \rightarrow X \text{ pt } G)$.

Def. 9. $B \text{ pt } W \wedge \acute{E}(B) > \acute{E}(W) \wedge \forall X((X \text{ pt } W \wedge \acute{E}(X) < 0) \rightarrow X \text{ pt } B)$.

A partire dai concetti definiti, Chisholm distingue dieci tipi di unità organiche:

1. Il valore di G è parzialmente annullato da W = una parte del valore di G è annullato da W e W è un valore.
2. Il valore di G è totalmente annullato da W = una parte del valore di G è annullato da W e W non è un valore.
3. Il valore di G è transvalutato in W = una parte del valore di G è annullato da W e W è un disvalore.
4. Il disvalore di B è parzialmente annullato da W = una parte del disvalore di B è annullato da W e W è un disvalore.
5. Il disvalore di B è totalmente annullato da W = una parte del disvalore di B è annullato da W e W non è un disvalore.
6. Il disvalore di B è transvalutato in W = una parte del valore di B è annullato da W e W è un valore.
7. W annulla positivamente la sua neutralità = W è un valore e ogni parte propria di W è neutrale.
8. W annulla negativamente la sua neutralità = W è un disvalore e ogni parte propria di W è neutrale.
9. W valorizza il valore di G = G è una parte di W; G è un valore inferiore a W; ogni parte propria di W che è un valore ha una parte in comune con G.
10. W svalorizza il disvalore di B = B è una parte di W; B è un disvalore superiore a W; ogni parte propria di W che è un disvalore ha una parte in comune con B.

7. L'ordine

Un altro aspetto tipico degli interi organici è quello dell'ordine. In tali casi, il valore di un intero non è solo una funzione delle sue parti, ma anche delle relazioni che vengono esibite all'interno dell'intero. Brentano cita tre tipi di intero in cui il valore è una funzione dell'ordine degli elementi. Vediamone i primi due, quelli del *bonum variationis* e del *bonum progressionis*.

Il *bonum variationis* si ha quando, lasciando invariato tutto il resto, due beni diversi sono migliori di due beni simili. Il *bonum progressionis* si ha nel seguente caso. Sia A una situazione in cui un certo quantitativo di bene x è aumentato sino a y. B sia come A eccetto che per un decremento da un certo quantitativo di bene y a un minor quantitativo x, specularmente all'incremento di A. In tal caso A è preferibile a B.²⁹

8. Atomicità e semplicità

Quanto sinora visto delinea la trama preliminare di una articolata teoria dei valori. Per riuscire a ottenerne una effettiva fondazione si deve però procedere oltre. In effetti, ci siamo sinora limitati a giustificare il valore / disvalore dell'intero sulla base del valore / disvalore delle sue parti (e della loro eventuale differenza o direzione di incremento). Ma cosa fonda o su cosa si fonda il valore di tali parti?

Conducendo al limite l'analisi sinora intrapresa non possiamo che pervenire a entità ultime non ulteriormente scomponibili in parti. Chiamiamole elementi atomici. Un errore spesso esiziale al buon completamento delle indagini filosofiche è quello di assumere la sinonimia fra atomicità e semplicità.

In un senso è ovvio che gli atomi sono entità semplici. Il fatto che non siano ulteriormente scomponibili in parti (della loro stessa natura) ne è una esemplificazione talmente palese da essere definitoria. Questo però non significa che in un altro senso gli atomi non possano essere entità complesse. Nulla osta a che essi abbiano proprietà, qualità, modi o altre determinazioni (interne o esterne) che li costituiscono come atomi o che ne specificano le caratteristiche. Per mantenere in uso la terminologia mereologica che abbiamo adottato parleremo di momenti, intesi come parti *distinguibili* ma non *separabili*. Il fatto che non siano separabili significa che non sono parti nel senso di 'parte materiale'.

Ci sono due tipi fondamentalmente distinti di momenti. Da una parte abbiamo i momenti come proprietà, come caratterizzazioni non intrinseche o *esterne* di un oggetto costituito. L'esempio più classico di momento come proprietà (per un oggetto complesso) è quello di colore. Dall'altra abbiamo i momenti come qualità, come determinazioni interne costitutive dell'oggetto stesso.

In questo senso, si può affermare che una situazione atomica è complessa in almeno due accezioni: da una parte per le caratterizzazioni esterne che esibisce, dall'altra per le determinazioni interne che concorrono a costituirle.

Il punto era stato ben visto ad esempio da Carnap e Goodman, che proprio a questo proposito hanno introdotto la cosiddetta quasi-analisi.

La *ratio* della denominazione è ovvia. Se l'analisi scientifica si caratterizza precipuamente come procedura di scomposizione in parti, una volta pervenuti agli atomi, l'impossibilità di principio di una loro ulteriore scomposizione in parti esibisce un limite intrascendibile della ricerca scientifica. Si può procedere oltre solo postulando la possibilità di una quasi-analisi che scomponga in parti virtuali ciò che di per sé non ha parti. Se però, oltre alla scomposizione in parti, accettiamo anche la scomposizione in momenti, non ci si trova più a

²⁹ Brentano, "Kritisches zu Leibniz's Optimismus", cit. in Chisholm, op. cit., pp. 70-72.

dover ipotizzare una strana forma di analisi che vorrebbe essere scientifica pur non potendo essere tale.

Da parte nostra, si tratta ora di sapere se valore e disvalore sono momenti esterni o momenti interni. In altri termini se sono proprietà o se sono qualità. La differenza è sottile e piuttosto rilevante. Se essi fossero proprietà, allora si deve dire che valori e disvalori sono datità secondarie che esistono solo se esiste il loro portatore. E' del tutto ovvio che molti valori hanno questa natura. Nell'altro caso, quello secondo cui i valori sono qualità o determinanti interni, costitutivi degli enti, si finisce con l'affermare che i valori sono (alcuni dei) fattori costitutivi di ciò che effettivamente esiste. Il problema è sapere se questa è realmente la situazione e se quindi si danno valori e/o disvalori dotati di questa natura. Si noti che in questo caso non possiamo propriamente parlare di valori / disvalori esistenti, ma solo di valori / disvalori come costituenti ciò che eventualmente perviene ad avere esistenza.

Dei due tipi di momenti che abbiamo distinto, il più problematico è palesemente quello dei momenti interni. Per la loro natura si tratta di entità virtuali che costituiscono gli enti attuali. D'altra parte, li possiamo riconoscere solo *ex post actu*, partendo da una attualità effettivamente data e retrocedendo alla costituzione di tale attualità (e alle condizioni di tale costituzione).

9. L'indagine *separata* sui valori

È giunto il momento di affrontare il problema aristotelico della indagine separata di ciò che per natura non è separato. La questione ha due lati, che è bene evitare di sovrapporre.

Da una parte — lo abbiamo più volte rilevato — i valori possono essere studiati in programmatica indipendenza dai loro portatori. Non per questo le indagini ad essi relativi saranno necessariamente inutili o errate. Al contrario, proprio perché *separate* da problemi di dipendenza esistenziale, si potrà anche trattare di indagini estremamente utili ad una migliore determinazione della logica dei valori come proprietà.

Presupposto indispensabile di siffatte indagini è la reificazione dei valori, ovvero la loro trasformazione da elementi dipendenti (da un portatore) a (s)oggetti non-dipendenti.

Il secondo lato considera un diverso senso di separatezza, in base al quale si passa ora da ciò che è dato alle condizioni della sua datità. Anche in questo caso si eliminano le condizioni di dipendenza esistenziale, ma in una direzione per così dire opposta a quella precedentemente considerata. In questo caso si tratta di aprire una specie di spazio topologico che dislochi le qualità che congiuntamente costituiscono l'esistente. Se vi si pervenisse, si potrebbe parlare di una logica dei valori come qualità.

Gli strumenti utilizzati per sviluppare queste indagini sono quelli classici di astrazione, idealizzazione e reduplicazione. Tutti loro si caratterizzano per il considerare come separato ciò che per natura non è separato.

Affrontiamo il primo tipo di separatezza, quella del valore dal suo portatore.

10. I valori *qua* valori

Visti come separati (dai loro portatori), i valori acquisiscono un altro aspetto. A questo punto, proprio perchè separati, è possibile studiarli *qua* valori.³⁰ E a questo punto è possibile porsi una domanda del tipo: cos'è che rende valore un valore? Per i traslati, la risposta non crea alcuna difficoltà: un valore è traslato se consente (se si ritiene che consenta) di pervenire a un valore proprio. Ben più complessa è invece la risposta alla altra domanda: cosa rende proprio un valore proprio?

In primo luogo, si noti che la domanda acquista il suo senso più pregnante nel caso di quei valori propri che non sono mai valori traslati. Se questi sono i valori terminali di una scala di valori la risposta è ancora alquanto ovvia: un valore è proprio per la *posizione* che occupa nella scala, ovvero per il fatto di essere classificato come il valore più elevato. Il problema diventa allora quello di giustificare la procedura di costruzione della scala. Ben si vede però come con questa mossa non si riesca a pervenire a una risposta conclusiva. Lo stesso meccanismo di costruzione della scala dovrà infatti avere una sua giustificazione. Le opzioni disponibili sono fondamentalmente due. O si assume la tesi secondo cui la giustificazione della procedura di classificazione dei valori per inserimento nella scala ad essi pertinente ha essa stessa natura assiologica o si assume la tesi opposta. In questo ultimo caso la giustificazione dell'ordine dei valori dipende da motivazioni di natura non valoriale e quindi esula dall'ambito di stretta pertinenza assiologica. Esempificazioni ovvie ne sono il ricorso a giustificazioni di natura biologica, o storica, o culturale. La tesi è stata variamente difesa e ha i suoi punti di forza. Qui merita ricordare che essendo impegnati in uno studio dei valori in separazione dai loro portatori, non sarebbe innaturale assumere che i valori puramente propri siano costruiti in modo tale da non avere — o anche da non poter avere — un loro portatore attualmente dato qualora si proceda a togliere la separazione. Così come per i numeri naturali non c'è il naturale più grande, nel senso che non esiste l'insieme che, contando i suoi elementi, sia il più grande di tutti, nello stesso senso, per i valori, non è necessario assumere che esista il portatore del valore più grande. E così, come per i numeri ciò non impedisce né di poter indicare ω , né di utilizzarlo nelle procedure opportune, in teoria dei valori si può introdurre il valore più grande senza doversi impegnare all'esistenza della cosa che sia il portatore di quel valore.

L'altra alternativa assume che la giustificazione della procedura di costruzione della scala dei valori sia problema di stretta pertinenza della riflessione assiologica. In questo caso ci si trova a dover difendere la tesi secondo cui la costruzione stessa della scala è una procedura sottoposta a criteri di valutazione assiologica. Per evitare l'insorgere di un immediato regresso, si ricorre di norma all'intervento di una forma di riflessione trascendentale, in base alla quale si afferma che un valore è un valore perchè ha la struttura del valore. Questa risposta ammonta a sostenere l'opportunità di una ulteriore forma di separazione: oltre alla separazione dei valori dai loro portatori, si dovrà effettuare una seconda separazione dai valori così ottenuti a un nuovo tipo di ente, la loro struttura. Solo studiando questa nuova datità, comune a tutti i valori, si sarà in grado di rispondere alla domanda relativa a cosa rende valore un valore.

In termini tradizionali, abbiamo qui a che fare non solo con le indagini relative al concetto di valore, ma con quelle indagini che affrontano il problema della possibilità del valore.

³⁰ Sulle caratteristiche del funtore *qua*, cf. R. Poli, "Qua-Theories", inedito.

Per evitare sovrapposizioni terminologiche, parleremo in questo caso di valori *intrinseci*.³¹

11. Astrazione vs. idealizzazione

Una osservazione preliminare. Nella nuova situazione che stiamo ora affrontando non sembra che l'analogia con il caso dei numeri poco fa utilizzata possa essere di una qualche utilità. In effetti non si vede quale risposta si possa fornire alla domanda relativa a cosa è un numero. Cosa dovrebbe infatti significare la risposta 'un numero è ciò che ha la struttura del numero' se non 'un numero è ciò che viene ottenuto seguendo una certa particolare procedura'? (eventualmente intesa in senso potenziale, o anche in senso olistico, ovvero non costruttivo).

Per affrontare il problema della fondazione trascendentale dei valori, il ricorso alle scienze, anche alle più astratte, non serve.

A parziale giustificazione del fatto di non poter ricorrere all'ausilio delle forme di conoscenza scientifica si può far presente il diverso senso che il concetto di struttura acquisisce nei due ambiti. In queste ultime, infatti, struttura significa procedura (come già detto, anche in senso potenziale o in senso olistico), mentre nel contesto delle riflessioni trascendentali struttura significa qualcosa come 'modello ideale'. Altrimenti detto, il problema non è tanto quello della astrazione (prima forma di separazione) quanto quello della idealizzazione (seconda forma di separazione).

Oggi giorno la distinzione fra astrazione e idealizzazione non è certo delle più scontate e conviene quindi ripresentare le ragioni di tale distinzione.

In effetti, la caduta di attenzione riguarda entrambe le procedure. Da una parte la filosofia moderna sembra non avere alcuna necessità del tradizionale concetto di astrazione. Ci sono naturalmente ottime ragioni per questo cambiamento di attitudine — non ultima l'invenzione fregeana della moderna teoria della quantificazione. Ma non è questo il punto che più mi preme sottolineare. Quello che invece desidero ricordare è che la discussione tradizionale del concetto di astrazione è stata spesso viziata da un peccato originale. Quando Boezio ha introdotto in latino il termine 'abstractio', lo impiegò per tradurre due diversi termini greci: l'aristotelico *aphairesis* e il platonico *chorismos*.³² Il primo era usato da Aristotele per la procedura epistemologica in cui veniva costituito, per reduplicazione, il campo della riflessione scientifica e filosofica. Il secondo, che significa propriamente 'separazione', si riferisce invece all'universo platonico delle idee. Sin dall'inizio, quindi, l'importante distinzione fra l'aristotelica astrazione e la platonica idealizzazione è stata (con)-fusa dall'impiego di un unico termine da parte di Boezio.

Nella filosofia moderna, la distinzione fra astrazione e idealizzazione è stata oscurata (o almeno così mi sembra) dal dibattito fra Locke, Berkeley e Hume

³¹ Cf. L. Dappiano, "La categoria del valore", in questo stesso volume.

³² Sulla storia del concetto di astrazione cf. la bibliografia in R. Poli, *Ontologia formale*, Genova, Marietti, 1992 e "A first look at the difference between abstraction and idealization", inedito. Si vedano anche le voci nel recente H. Burkhardt e B. Smith, *Handbook of metaphysics and ontology*, Munich Philadelphia Vienna, Philosophia, 1991 e nell'*Oxford Companion to Metaphysics*.

sulle idee astratte o generali. Una nuova enfasi su tale distinzione ritorna poi nelle teorie di Wolff e Kant.³³

A differenza della astrazione degli scolastici in cui si astrae dalla materia o dalla forma, la nuova teoria della astrazione inaugurata da Wolff non riguarda più la cosa, quanto la percezione che ne abbiamo o la rappresentazione che ne facciamo. Parlare in tal senso “di 'essenza' o di 'esistenza', come si faceva nelle scuole medioevali ... non ha più senso”. Con Wolff, “l'attenzione, che dapprima si portava ai reali esseri agenti, si è trasferita, semplicemente, alle rappresentazioni che noi ne abbiamo nella nostra conoscenza”. È peraltro il caso di rilevare anche che “il vecchio e il nuovo concetto non stanno affatto in una relazione di *aut aut*, ma alludono a sfere distinte, a distinti problemi, che ... potrebbero forse conciliarsi in una integrazione reciproca”.³⁴

Se per gli antichi, 'astrazione' significava astrazione dalle condizioni individuanti, ora il rapporto è tutto 'interno' e coinvolge la dialettica di immagine e concetto. Dopo Kant, il filosofo che vi ha dedicato le maggiori attenzioni è stato Husserl.³⁵

Negli ultimi decenni è successo qualcosa di strano e il dibattito ha cambiato forma. L'astrazione diventa quasi esclusivamente la ‘definizione per astrazione’ e entra, per così dire, nella sfera di competenza della filosofia analitica. L'idealizzazione perde le sue componenti metafisiche e diventa il cavallo di battaglia della cosiddetta scuola di Poznań.³⁶ In entrambi i casi, quella che sembra perdersi è la consapevolezza di una correlazione concettuale fra le due procedure.

In breve, cosa distingue l'astrazione dall'idealizzazione?

Nella accezione tradizionale, astrarre significa decomporre. I concetti astratti, quelli cioè ottenuti per astrazione, sono perciò “concetti di parte che sono scissi dal loro tutto”.³⁷ Merita qui ricordare le parole di Tomaso de Vio: “siccome si dà una doppia composizione... della forma con la materia e del tutto con le parti, così v'è una duplice astrazione”.³⁸ Da cui ricostruiamo la vera e propria astrazione rispetto ai concetti di parte scissi dal loro tutto (in cui la *separazione* è solo epistemicamente tale) e l'idealizzazione nel caso della separazione della forma dalla materia. In questo caso, ciò da cui si astrae si perde e sembra quindi possibile procedere alla considerazione ontologicamente *separata* di ciò che rimane.

³³ Un riferimento indispensabile è H. Vaihinger, *La filosofia del come se*, Roma, Ubaldini, 1967 (1911). Gli sviluppi successivi a Kant, sia come idealismo tedesco sia come neo-kantismo, possono essere interpretati anche come variazioni sulle diverse connessioni fra astrazione e idealizzazione.

³⁴ M. Campo, *Cristiano Wolff e il razionalismo precritico*, Milano, Vita e pensiero, 1939, p. 10.

³⁵ Anche senza alcuna pretesa di completezza, si devono menzionare almeno Cantor, Peirce, Vaihinger e Whitehead. Lo stesso riferimento a Husserl, inoltre, dovrebbe essere esteso anche ad altri esponenti della scuola di Brentano, e in particolare almeno a Meinong, Marty e Twardowski.

³⁶ Sulla scuola di Poznań vedi almeno J. Brzeziński, F. Coniglione, F. Kuipers and L. Nowak (eds.), *Idealization I, II*, Amsterdam, Rodopi, 1990; J. Brzeziński and L. Nowak (eds.), *Idealization III*, Amsterdam, Rodopi, 1992; C. Dilworth (ed.), *Idealization IV*, Amsterdam, Rodopi, 1992. Sulla evoluzione della scuola F. Coniglione, *Realtà ed astrazione. Scuola polacca ed epistemologia post-positivista*, Catania, CUECM, 1990.

³⁷ H. Vaihinger, *La filosofia del come se*, cit., p. 189.

³⁸ Cit. in *Grande antologia filosofica*, Milano, Marzorati, 1989, p. 1002.

12. La reduplicazione

Lo slittamento introdotto da Wolff con l'introduzione del punto di vista della percezione trova una sua traduzione formale nelle tecniche cosiddette di reduplicazione, ampiamente utilizzate da Aristotele. Le espressioni reduplicative sono espressioni in cui occorrono termini come 'qua', 'in quanto', 'come', ecc. La loro forma canonica è del tipo 'A qua B è C' e l'elemento reduplicante (la componente 'qua B') serve per indicare il punto di vista, la prospettiva a partire dalla quale il soggetto viene descritto. Nella accezione inaugurata da Aristotele, la reduplicazione svolge un ruolo di fondazione della stessa ontologia. Nel nostro caso, la assumiamo in una veste meno ambiziosa, secondo cui la considerazione reduplicativa può essere utilizzata per sovrapporre la nuova versione 'interna' di astrazione e idealizzazione inaugurata da Wolff alle più tradizionali versioni classiche. In tal senso, possiamo distinguere i *contenuti* astratti, quelli ottenuti per astrazione, dai *contenuti* ideali, quelli ottenuti per idealizzazione.³⁹ Per la descrizione che ne abbiamo fornito diventa naturale considerare i primi come intrinsecamente soggetti a qualche forma di dipendenza dall'atto di percezione o di memoria da cui sono astratti, così come diventa altrettanto naturale intendere la separazione che caratterizza i secondi come quella forma di indipendenza ontologicamente assicurata che caratterizza i concetti.

Non sarà allora una sorpresa intendere che la idealizzazione è precisamente ciò che caratterizza la componente trascendentale di cui parlavamo più sopra. La sua giustificazione generale non è palesemente compito di una teoria dei valori e in questo senso non possiamo che rinviare alle sedi opportune chi desiderasse verificarne la fondatezza. Il teorico dei valori, nell'ipotesi che tale fondatezza risulti provata, non dovrà far altro che utilizzare lo strumento che gli viene messo a disposizione.

Il supporto esistenziale, ineliminabile in una considerazione diretta dei valori, viene annullato in una considerazione reduplicata che procede creando i due diversi spazi di rappresentazione delle qualità e delle proprietà.

Con questo strumento a disposizione non è implausibile assumere la tesi secondo cui proprietà e qualità risultano reciprocamente connesse. In tal senso ogni determinazione esterna può proiettarsi in una determinazione interna come suo fattore di costituzione. La situazione generata dalla reduplicazione può quindi essere vista come un modo di collegare esterno (proprietà) con interno (qualità), sino a poter parlare della reduplicazione come di un 'operatore di internalizzazione'⁴⁰. L'impiego della reduplicazione permette in definitiva di distinguere i valori come proprietà delle situazioni e quindi come valori traslati o propri dai valori come qualità costitutive della realtà e quindi come valori intrinseci.

Abbiamo sostenuto che il passaggio alla considerazione reduplicata permette di accedere al campo dei valori intrinseci. Ne segue altresì la possibilità

³⁹ A cui possiamo aggiungere i concreti, ovvero quelli non ottenuti né per astrazione, né per idealizzazione. E. Husserl, *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore, 1968, II Ricerca, p. 490. L'impiego dell'idealizzazione è una mia articolazione, non esplicitamente presente in questo passo di Husserl. Non è peraltro un novità che in altri punti Husserl affronta chiaramente il problema della idealizzazione.

⁴⁰ K. Fine, "Acts, events, and things", in W. Leinfellner, E. Kraemer e J. Schank (eds.), *Language and ontology*, Wien, Hölder-Pichler-Tempsky, 1982, pp. 97-105.

di procedere ad una organizzazione dei valori intrinseci *iuxta propria principia*, evitando di mescolare le dimensioni dei valori con quelle di altri ambiti.

Si noti la diversa direzione della freccia: dal punto di vista della conoscenza riflessiva, accediamo ai valori intrinseci o reduplicati a partire dai valori *simpliciter* (arriviamo ai valori intrinseci a partire da quelli traslati o propri). Dal punto di vista della giustificazione ontologico-formale, sono i valori intrinseci che, come determinanti interni degli enti, fondano i valori strumentali.

Nell'ipotesi che la procedura sin qui seguita risulti fondata, ci troveremmo allora nella situazione di dover studiare i valori intrinseci come (i) entità reduplicate (ii) dotate di una loro propria consistenza categoriale (iii) in grado di governare l'organizzazione dei valori propri e dei valori traslati.

13. Categorie insiemistiche e categorie radiali

Ma come sono organizzati questi 'spazi semantici' prodotti dalla reduplicazione? Una possibile risposta è che esibiscano una organizzazione di natura categoriale che procede per generi e specie. Ciò che viene categorizzato, secondo l'opinione corrente, viene definito da un insieme di condizioni necessarie e sufficienti. Una A è della categoria X se e solo possiede gli attributi specificati dalle condizioni di appartenenza alla categoria. In questa concezione, tutti gli elementi della categoria condividono almeno le condizioni che definiscono l'appartenenza alla categoria stessa, senza eccezioni. Tali attributi sono condizioni necessarie e sufficienti per appartenere alla categoria. Tutti gli elementi, in quanto elementi della categoria, sono reciprocamente intersostituibili. L'appartenenza di classe è una questione di tutto o nulla; non ci sono cioè gradi di appartenenza. Ne segue anche che una categoria non ha struttura interna. Va da sé che questo modello trova il proprio corrispettivo formale nella usuale semantica vero-funzionale.

C'è però anche una diversa possibilità, fondata sul concetto di prototipo.⁴¹ In questo caso, l'appartenenza a una categoria è determinata dalla somiglianza con qualche istanza valutata come tipica. Questa nuova teoria, che nasce nel contesto della moderna psicologia cognitivista, modifica fortemente i presupposti tradizionali. In primo luogo la categorizzazione diventa esplicitamente una questione di valutazione e non più di definizione. In seconda istanza, non si pone più il problema degli attributi che devono necessariamente essere condivisi da tutti i membri appartenenti alla categoria. Si supponga che A , B , C appartengano alla categoria X , a diversi livelli di prossimità a X . In tal caso A può essere un X perché possiede le proprietà α , B può esserlo perché possiede β , e C perché possiede γ , senza dover per questo presupporre che A abbia le proprietà β e γ , né che B abbia α e γ , o che C debba essere α e β . Ciò ammonta a dire che le ragioni per cui un ente A è un X , possono essere diverse dalle ragioni per cui un altro ente B è un X . Insistendo ulteriormente: in questa nuova teoria delle categorie non ci sono ragioni per imporre che gli appartenenti ad una categoria debbano tutti condividere un comune insieme di caratteristiche.⁴² Per questo si parlerà di categorie radiali.⁴³

⁴¹ L. Dappiano, "La categoria del valore", *cit.*, ricorre ad prospettiva analoga utilizzando i concetti di definizione sintetica e paradigma valutativo-normativo.

⁴² Per un buon resoconto della teoria cf. G. Lakoff, *Women, Fire, and Dangerous Things*, Chicago Press, Chicago and London, 1987.

In questo caso, l'appartenenza è una questione di grado. Il modello prototipico non richiede che ogni membro della categoria posseda una certa caratteristica. La mancanza di una proprietà 'centrale' non comporta la rimozione dalla categoria, ma rende semplicemente non prototipica tale istanza. In tal senso si potrà sempre dire che uno sgabello, anche se non ha lo schienale, è pur sempre una sedia, sia pure una sedia a-tipica o non-prototipica. La flessibilità di questa nuova teoria permette quindi di trattare agevolmente casi come quello di 'uccello senza piume' o di 'vocale muta'. Casi che altrimenti — secondo l'accezione tradizionale — non si vede come poter categorizzare a meno di non indulgere nel vizio delle eccezioni, e delle successive eccezioni di secondo, terzo grado, ecc.

In seconda istanza, il modello prototipico non è minimalistico; al contrario incoraggia la più ampia caratterizzazione possibile delle istanze prototipiche.⁴⁴ Le entità che si conformano al prototipo diventano membri *centrali* della categoria. I membri che non si conformano vengono assimilati come *periferici*. Potendo disporre i membri in centrali e periferici (a diversi livelli di perifericità e per diverse ragioni) una categoria in questo senso possiede una struttura interna.

Dato che 'per definizione' non è formulabile una lista prefissata e immutabile di criteri, non solo l'appartenenza non è sempre predicibile, ma vale anche che in linea di principio è sempre possibile, per ogni relazione categorizzante, parlare della distanza fra *A* e *B*, cioè di quanto *A* debba essere modificato o elaborato per diventare *B*.

La domanda ora ovvia è se questa teoria delle categorie possa essere usata per lo studio dei valori.

La risposta non pare difficile. Nel caso dei valori traslati e dei valori propri la nuova teoria delle categorie sembra infatti estremamente promettente. Ci sembra anzi di poter azzardare l'ipotesi che sia la teoria più consona all'indagine scientifica dei valori. Non sembra invece che la sua applicabilità possa valere anche per il caso dei valori intrinseci.

Per rendersene conto, si presti attenzione ad un sottile ma pericoloso slittamento che può facilmente presentarsi. Ad un primo livello di analisi sembra infatti che i valori prototipici siano ottimi candidati per i valori intrinseci. Da canto loro, i valori propri risulteranno più o meno perfettamente 'simili' ai valori prototipici che fungono da loro modello ideale. Se così fosse, la nuova teoria delle categorie sembrerebbe in grado di ben rendere conto dei rapporti fra propri e intrinseci. In realtà, questa descrizione della situazione contiene una *metabasis eis allo genos*.

Per la nuova teoria delle categorie, i prototipi non sono entità trascendentali (o schematiche, strutturali, idealizzate) che stanno 'oltre' agli enti categorizzati e ne forniscono la *ratio*. I prototipi sono enti esattamente tanto quanto tutti gli altri enti che in base ad essi vengono categorizzati. Il problema trascendentale e il problema del prototipo (inteso nel senso descritto) appartengono a due diversi piani di indagine. Per rendersene conto basta notare che i prototipi si caratterizzano per una ineliminabile connotazione materiale, mentre gli schemi si caratterizzano per una ineliminabile connotazione formale. La connotazione

⁴³ La prossimità al concetto wittgensteiniano di 'somiglianza di famiglia' è del tutto palese.

⁴⁴ Ronald W. Langacker, *Foundations of cognitive grammar*, vol I. *Theoretical Pre-requisites*, Stanford University Press, Stanford, 1987, 17.

materiale dei prototipi non può che entrare in esplicita tensione con l'aspetto formale dei valori intrinseci ottenuti per idealizzazione.

Una significativa modificazione del rapporto fra propri e intrinseci introdotta dalla nuova teoria delle categorie riguarda la tesi secondo cui i valori puramente propri, e solo essi, sono istanze concrete dei valori intrinseci corrispondenti.⁴⁵ Questo ammonta a dire che lo schematismo potrebbe anche non essere seriale e coprire tutte le istanze di una scala di valori, ma limitarsi ad 'informare' il solo valore puramente proprio a cui tutte le altre istanze tendono. Sarà poi in riferimento a questo valore proprio che la dislocazione sulla scala verrà determinata. In altri termini, il valore puramente proprio assume valenza prototipica. Ciò che merita di essere notato è che, se avviene una esemplificazione prototipica, la costruzione della scala non procede più secondo criteri di natura formale, ma con criteri di natura materiale. Si tratta, ad esempio, del caso dei sistemi giuridici.

Per i valori intrinseci rimane quindi in vigore la 'vecchia' concezione delle categorie. Ne seguono le dovute conseguenze. I valori intrinseci non sono più o meno intrinseci e, *in quanto tali*, non sono soggetti a modificazioni.

14. Conclusioni

Il ricorso a due diverse teorie delle categorie ci permette di notare meglio l'occorrere di due specifiche sottolineature, in senso formale e in senso materiale. In questo senso possiamo dire che la prospettiva 'positivistica' diventa la scelta di coloro che sostengono l'immanentismo del formale nel materiale, mentre la prospettiva 'trascendentale' diventa la scelta di coloro che collocano formale e materiale su due piani ontologici diversi. Se i rapporti fra formale e materiale vengono interpretati in questo modo, non dovrebbe essere troppo difficile trovare un meccanismo di traduzione fra le due posizioni: basterebbe infatti che gli uni intendano in senso epistemologico quello che gli altri intendono in senso ontologico (e viceversa).

La possibilità di una traduzione fra le due prospettive e in particolare l'attenzione dedicata ai valori puramente propri da entrambe le letture categoriche ne facilita la reciproca contaminazione. In questo senso, avanzando quella che al momento è solo una ipotesi di lettura, potrebbe anche darsi che nel descrivere il principio somma applicabile ai valori propri, Ehrenfels abbia in realtà descritto il correlativo valore intrinseco, passando dal piano materiale a quello formale. Slittamento per nulla sorprendente — anche senza considerare la decisiva mancanza dei risultati forniti dalla recente teoria delle categorie — per chi si sia trovato ad elaborare un calcolo dei valori.

Rimane comunque aperto il problema della estensione della possibilità di traduzione fra le due prospettive. Come che sia, il ricorso ad una procedura di traduzione sarebbe pur sempre una scelta in seconda istanza, pienamente accettabile solo se la decisione a favore di una delle due opzioni risultasse in linea di fatto o di ragione indecidibile o comunque non giustificabile. Una assiologia, d'altra parte, non è chiaramente in grado di pronunciarsi a favore di uno dei due contendenti. Per questo ci vuole una ontologia.

⁴⁵ Cf. anche L. Dappiano, "La categoria del valore", *cit.*